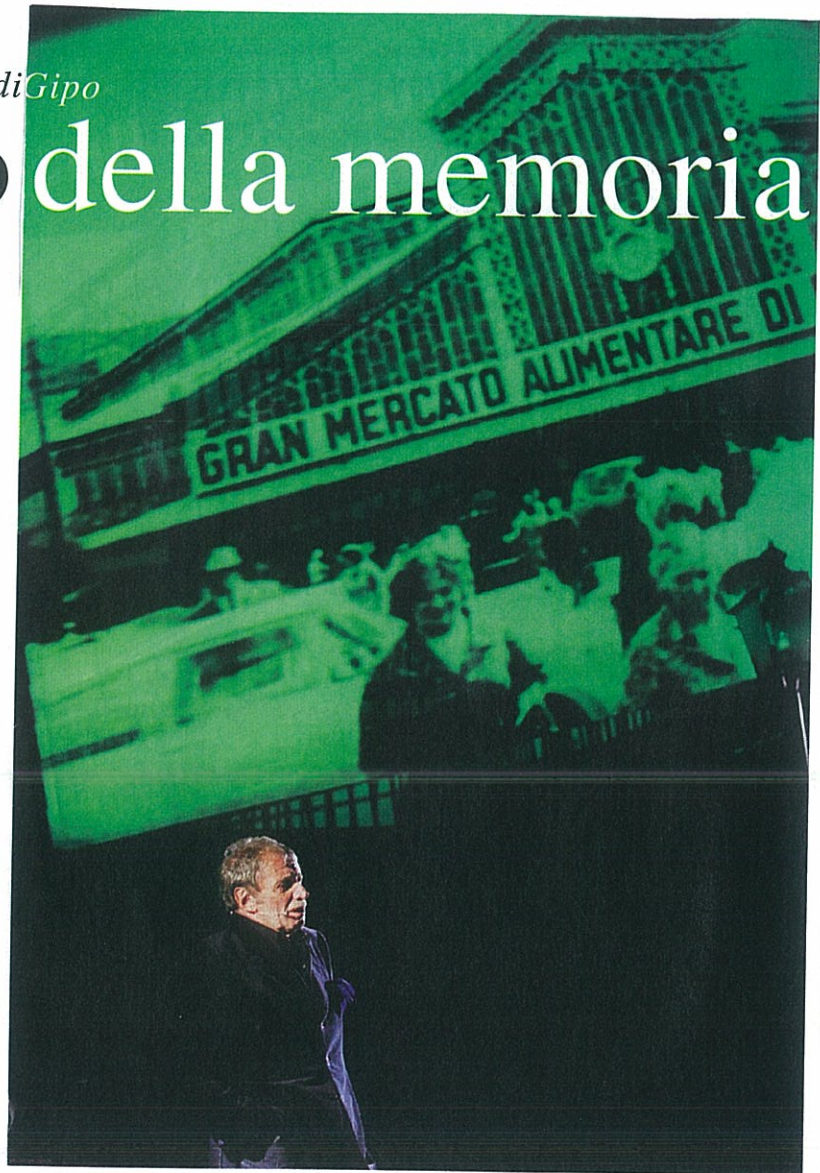


“Stessèira”, il ritorno di Gipo

Sul filo della memoria

ELIO RABBIONE

La memoria bisogna coltivarla, perché non vada persa, perché qualcuno non la spazzi via. Cultura? Sì. Anche i bagni nella Dora o i tanti cerea, madamin che si rincorrevano ieri tra i banchi dei mercati o i ballatoi che allineavano bucati bianchissimi fatti anche di rammendi o tacùn, tutto va preservato. Uno degli ultimi cantori, un *laudator* di un tempo ormai compiuto, è Gipo – è sufficiente il nome -, che magari con un filo di voce in meno continua a portarsi dentro il cortile della sua nascita o la serenata dell'ubriaco perso, in vena di ricordi e di commenti, che in ossequio al prossimo centocinquantesimo dell'Unità (in un angolo della serata che è ancora “commedia” prima di lasciare poco a poco lo spazio ad un rituale più personalmente “recital”) ti srotola una telefonata tra il Tessitore e l'E-



roe dei Due Mondi in cui il primo cerca di non stare troppo sulle spese e sul materiale umano mentre si prepara lo sbarco in Sicilia.

Lo Stabile torinese, in tempi non sospetti (sembra che l'invito al nostro *chansonnier* sia stato fatto dal meridionalissimo Mario Martone in persona) gli ha dato con *Stas-sèira* l'opportunità di una bella rinfrescata – anche se all'inizio il progetto deve aver avuto altre intenzioni, coordinatore quello scazzacollo di Davide Livermore, poi qualche inciampo... -, un palcoscenico come quello del Carignano su cui stare per circa 150', un leggerissimo corpo di ballo di sei ragazze sei accompagnate da un solitario boy, un gruppo di musicisti che è quasi l'eccellente deuteragonista dello spettacolo, l'occasione insomma per riproporre un repertorio (da *La mia città* a *Porta Pila* ogni tappa è rispettata) che appena ti ritorna alle orecchie (ed al cuore) ti spinge a ricordare personaggi e schizzi d'ambiente, ti lascia riodorare nebbie e campagne, il borgo dove sei nato, che non è quello dell'autore, che mette per un attimo anche te al centro di un mondo. Che ti trasporta tra i cieli di Brel o di Brassens,

tanto è sonora la cadenza (anche sul lato del puro divertimento, raffinato in quei *jeux de mots* che guardano *A Paris*), tanto simile è quell'atmosfera che respiri intorno. Mentre sugli schermi distesi tra i ballatoi che fanno la scena davvero bella, essenziale di Carmelo Giammello, scorrono le immagini della resurrezione del dopoguerra o i treni che portavano i primi migranti all'inizio dei Sessanta, lo spettacolo con la regia complice di Massimo Scaglione acquista spessore, riassume le luci del varietà, gli angoli del Maffei o Mario Ferrero alle prese con la leggenda del topo del Romano, dà spazio ad un ricordo del vecchio avanspettacolo o della rivista del sabato sera abbinata al film nel vecchio cinema di periferia, racconta di automobili e di ciminiere, delle musiche importate dagli States, di fatiche e di piccole speranze, parla della Torino di Arpino, di via Cuneo o di Matilde Pellissero, porta il tessuto delle canzoni al centro e irrobustisce un'anima. Uno spettacolo che meriterebbe più visibilità: sarebbe un peccato se tuttosì risolvesse nelle sei repliche di questa stagione.